

Storia del Siddur
Lezioni del Rabb. ELIO TOAFF

APPUNTI DI STORIA DEL SIDDUR
Corso di lezioni tenute dal
Rabb. Dott. E. Toaff

Publicato a cura della HISTADRUTH HAMORIM
Pedraces – Seminario Luglio 1946 – Tamuz 5706

Digitalizzato nel 2015-5775 a cura di Jacov Di Segni e David Pacifici
in onore di

rav Elio Toaff z"l.

Questo testo è disponibile nella biblioteca virtuale di www.torah.it

Sembrerà strano che un popolo dopo secoli e secoli preghi ancora secondo un formulario stabilito, secondo un formulario che poteva essere rispondente a dei bisogni dell'anima di tutti gli ebrei nel momento del galuth Babel, ma che molto probabilmente non dovrebbe essere più rispondente a quella che è la concezione della preghiera in noi oggi; a quello che è in noi il bisogno di esprimere spontaneamente il nostro sentimento. La preghiera è un bisogno imperioso dello spirito, è una necessità che noi sentiamo nel nostro animo, in ogni contingenza della vita, di elevarci, di rivolgerci a qualcuno che è al di sopra di noi, che regola tutto, che vediamo nel creato e che solo può darci consolazione nel dolore, darci un senso di gioia; sia quando vogliamo ringraziarlo per il bene, sia quando sentiamo soddisfazione per aver riversato in Lui il nostro animo afflitto. In ordine di tempo io credo che la preghiera sia nata col nascere del primo uomo: il sentimento di rivolgersi a qualcuno per esprimere il nostro stato d'animo è qualche cosa che è inserito nel cuore, che noi tutti sentiamo e che tutti hanno sentito, certamente anche il primo uomo. Noi vediamo nel Pentateuco che questo desiderio di innalzarsi c'era nel primo uomo: vediamo infatti nelle prime pagine della Genesi che Abramo si rivolge a Dio pregandolo di salvare Sodoma e Gomorra (Genesi 18). Questa preghiera può a noi sembrare primitiva, non rispondente ai rapporti che dovrebbero esistere fra Dio e gli uomini, ma proprio per questo in essa possiamo vedere una riprova dell'autenticità dell'episodio. Un libro come la Bibbia non avrebbe certamente riportato un fatto come il patteggiamento di Abramo con Dio se non per dimostrare che l'uomo ha la facoltà del libero arbitrio, che deve spingerlo a scegliere il bene piuttosto che il male. L'animo, quando non è pervertito da bassi sentimenti, deve essere diretto senz'altro verso Dio e verso il bene. In Abramo era il desiderio di vedere l'umanità risparmiata da una

distruzione. La seconda preghiera che si trova nel Pentateuco è quella di Giacobbe che si rivolge a Dio prima di lasciare la sua casa (Genesi 28). In questa preghiera il suo animo si palesa a noi semplice, amante della famiglia. Nelle sue parole sentiamo il dolore del distacco.

In Giacobbe possiamo vedere il progenitore della casa d'Israele, perché in lui riconosciamo i nostri sentimenti, in lui che ha mantenuto quell'amore per la famiglia, quella gentilezza, quel desiderio di elevazione, a differenza del fratello Esav, attaccato alle gioie terrene, ma che non riesce a vedere quello che vi è al di là delle soddisfazioni umane. Giacobbe è il tipo ideale del fondatore della casa d'Israele ed è per noi un simbolo. Affronta con tanta mitezza il duro viaggio ed il lavoro in casa dello zio ma il suo più grande desiderio è quello di ritornare in seno alla famiglia. Lo vediamo poi quando ritorna nella propria casa e si incontra col fratello; in lui non v'è né risentimento, né servilismo; in lui è rimasto dolorosamente impresso quel piccolo inganno al padre ed al fratello. Il suo animo gentile, il suo sentimento di giustizia gli fanno dire: io sono il tuo servo, se mi vuoi perdonare accetta questi doni come riconoscimento di questa situazione in cui mi sono venuto a trovare e che forse ti ha recato danno.

Queste due prime preghiere sono spontanee; è l'individuo che riversa il proprio animo a Dio dicendo quelle che sono le sue necessità, le sue speranze. Però nel Pentateuco troviamo anche la preghiera in formula stabilita. Ad esempio la formula che doveva essere usata quando si offrivano le primizie (Deuteronomio 26, 5-15). Questo ci indica che accanto alle formule stabilite esisteva, o forse preesisteva al periodo mosaico, la preghiera spontanea. La preghiera stabilita si è formata dopo, quando Mosè ha istituito le Korbanoth (sacrifici). Una tefillah ba-zibbur (pubblica) non c'è ancora, ma nel Pentateuco ve ne è il germe; basta prendere la formula con cui i Coanim benedicevano il popolo (Numeri 6,

22-24). La prima tefillà ba-zibbur la troviamo anche nel Pentateuco, che ci riferisce la formula con cui il Coen Gadol offriva il sacrificio d'espiazione nel giorno di Kippur, quando sceglieva i due capri espiatori sui quali poneva la mano e diceva la confessione delle colpe. Un'altra formula di tefillà è quella che si riferisce alla vitella accoppiata. Nella Torà (Deuteronomio 20, 4) si parla di questo uso: s'uccideva una vitella come sacrificio di espiazione quando nelle vicinanze della città si era trovato un uomo ucciso e non si sapeva chi era il colpevole dell'uccisione; quando il Coen ammazzava la vitella, usava una formula speciale (Deuteronomio 20, 4) (Di questo animale non si poteva mangiare la carne).

La presentazione di un sacrificio era sempre accompagnata da una preghiera, che era quindi un complemento al sacrificio offerto. Questo per ciò che riguarda l'epoca mosaica.

In progresso di tempo la tefillà pubblica ha cominciato ad essere anche individuale, nel senso che è stato concesso di recitare quelle date formule anche a chi voleva pregare fuori del Tempio. Però non dobbiamo confondere la tefillà di allora con la tefillà attuale: quella antica non aveva un contenuto determinato.

Ai tempi di Esra era già in vigore l'istituzione di un "incaricato dal pubblico". Ogni riunione di ebrei eleggeva un individuo che pregasse per tutti. Egli doveva essere al corrente dei desideri di tutti i suoi correligionari; veniva scelto fra i più colti perché avesse una maniera di esprimersi più rispondente ai desideri di tutti gli altri. Nell'epoca talmudica i sapienti davano una grande importanza alla preghiera pubblica. Molte controversie vi sono state fra i Rabbini su questo argomento. Ora ci interessa di sapere quali sono le ragioni che hanno influito affinché venisse approvato dal Sinedrio il concetto di adottare un formulario di tefilloth e perché sia stata fatta una differenza fra

“lascion akodesc” obbligatoria nella preghiera pubblica e la lingua usata nella preghiera spontanea. Noi sappiamo che è un principio fondamentale dell’ebraismo quello di dare all’uomo la più ampia facoltà di rivolgersi a Dio quando, dove e come può: “In qualunque luogo ti troverai io verrò a te e ti benedirò” (Esodo 20, 20).

Io vi dirò che proprio in un campeggio ho provato la gioia e la bellezza di rivolgermi a Dio quando potei e dove potei. Partivo per una gita prima dell’alba e quando cominciò a spuntare il sole mi fermai e cominciai a dire le mie preghiere; gli altri compagni che erano con me hanno sentito anche loro il bisogno di dire qualche cosa: la preghiera ha avuto per noi un significato così splendido che anche la guida che ci accompagnava si è tolta il cappello ed ha pregato.

Questo ci fa vedere come noi in quel momento, forse più che se fossimo stati in un Tempio, abbiamo sentito la grandezza di Dio e la necessità di innalzarci.

Una volta stabilito questo principio, dobbiamo vedere quali siano stati i motivi per i quali la Magna Congregazione e il Sinedrio abbiano stabilito un certo numero di preghiere. Come il secondo esilio ha fatto sentire la necessità di riunire gli ebrei attraverso la scuola, così durante il primo esilio si è sentita la necessità di riunirli attraverso la preghiera codificata.

Lezione II^a

ESRA e la formazione del formulario durante il II Tempio.

ESRA è il grande riformatore dell’ebraismo, egli ha salvato tutto quanto era andato perduto nel galuth. Aveva visto come i matrimoni misti

avevano portato ad una disgregazione completa del popolo ed ha dato, perciò, un'organicità all'ebraismo, opponendosi all'assimilazione. Egli ha introdotto la lettura pubblica della Torà che egli era riuscito a scoprire e a trarre alla luce dopo tanto oblio. Esra ha quindi avuto il merito di mettere in funzione lo studio della Torà ed ha fatto, in tal modo, una prima istituzione delle preghiere pubbliche.

La lettura pubblica del Sefer non era così semplice come la facciamo noi ora, ma era seguita dalla traduzione del testo in lingua aramaica. Esra ebbe sempre la grande preoccupazione di non arrivare all'abolizione della lingua ebraica e quindi stabilì che la Torà si leggesse in ebraico e poi si facesse la traduzione, che era una necessità per portare a conoscenza ed alla portata di tutti quello che si era letto. Varie preghiere, perciò, le troviamo scritte in aramaico: p.es. la "Keduscia desidrà" (E verrà il Redentore a Sion), e così il "Kaddisc" ed altre formule fondamentali furono scritte in aramaico perché tutti potessero comprenderle. Si è voluto così stabilire il principio che mentre tutte le tefilloth dovevano essere lette in ebraico, qualcuna più importante potesse venire letta anche in aramaico affinché fosse compresa anche dalle persone meno istruite.

Rabbi Gamliel, che è stato uno dei più dotti rabbini del I° secolo dell'era volgare, è ritenuto l'autore del "Scemonè Esrè" (18 benedizioni). Egli ha continuato l'opera di codificazione delle tefilloth iniziata da Esra e questo ha portato una ribellione di tutto il Sinedrio che ha stabilito che una tefillà recitata con una formula rigida non può uscire dal cuore, non può essere spontanea. Ma dopo le esaurienti spiegazioni di Gamliel, che diceva che era necessario per mantenere l'unità del popolo di stabilire una formula comune a tutti, è stato accettato di stabilire il nucleo della tefillà. Le ragioni di Gamliel sono meravigliosamente ripetute da Maimonide (rabbino spagnolo del 1100, il quale è stato gran

filosofo conciliatore dei principi della filosofia di Aristotele con i principi dell'ebraismo). L'obbligatorietà del precetto sulla preghiera è così precisata: che l'individuo si raccomandi e preghi ogni giorno e ripeta le lodi del Santo, che benedetto Egli sia, e poi domandi ciò che gli occorre umilmente e supplichevolmente; quindi renda omaggio al Signore per il bene che gli ha prodigato, ognuno secondo le proprie forze, secondo le proprie possibilità; se è una persona di facile eloquio si diffonda pure nelle supplicazioni e nelle richieste, se si esprime con difficoltà, preghi come può ed in qualunque gergo vuole. (Jad ahazaqà Hilhot Tefilla Cap. I).

Gamliel ha voluto dare una regola perché tutti possano seguire e sappiano ciò che devono dire: ripetere le lodi di Dio, chiedere ciò che loro occorre, rendere omaggio a Dio, e tutto questo si deve fare secondo le proprie forze. Ma c'è sempre questo schema di preghiera, questa regola fissa come guida per tutti; perché forma un legame che ha un gran valore per Israele che sa, in tal modo, che nello stesso momento gli ebrei di tutta la terra pregano, dicono le stesse preghiere, e quindi tutto il popolo si sentirà unito e collegato. Tutto ciò denota come si sia evoluta la preghiera dei tempi anteriori a Mosè sino ad Esra. All'epoca di Esra, quando gli ebrei erano in esilio, le cose cambiarono, la lingua subì un mutamento tale che non si riconosceva più. Era tutta diversa dall'ebraico della Bibbia, si da apparire tutto un altro linguaggio. Nell'ebraico sono entrate parole diverse, greche, persiane, romane; il numero delle parole è andato aumentando quanto più il popolo si disperdeva, e la lingua si arricchiva, ma al tempo stesso si corrompeva sempre più.

Lezione III^a - IV^a

Tefillà pubblica e privata

Io vi ho portato gli esempi che ci hanno richiamato tutte le tefilloth prima di Mosè; periodo che non è ricco di tefilloth perché è evidente che Israele, fino a che è rimasto nella Palestina, sentiva nella preghiera un bisogno individuale e non vi era una necessità assoluta che si mettessero insieme delle formule. Questa necessità si sentì in esilio. In esilio gli ebrei furono dispersi, si assimilarono, i loro figli non parlavano più l'ebraico, quindi l'ignoranza compare e si accresce. Una prova ce la fornisce Neemia che afferma: "Dei loro figli alcuni parlavano la lingua di Asdod e non sapevano esprimersi né in ebraico né nella lingua degli altri popoli, perciò quando uno pregava, le espressioni non gli bastavano per esprimere le lodi a Dio senza mescolarle con le espressioni di altri lingue. L'ebraico andava scomparendo, il linguaggio si andava arricchendo di termini nuovi, ma quando uno pregava, pregava in lingua ebraica, lingua che lo ricollegava all'antica patria mai dimenticata.

Quando Esra vide questo stato di cose, presentò alla sua Assemblea Legislativa, che più tardi si chiamerà Magna Congregazione, un progetto di codificazione di una tefillà (da tener presente che sino all'ottavo secolo si parla sempre di tefillà orale), questo perché la tefillà fosse alla portata di tutti, perché ci fosse un contenuto solido anche per coloro i quali per ignoranza o per poca facondia non sapevano pregare. Ma la preghiera individuale era lasciata libera e quindi la Magna Congregazione ha approvato questo progetto di Esra ed ha stabilito che tutti potevano aggiungere le preghiere che volevano, purché trattassero sempre dello stesso argomento di cui trattava la tefillà. Al III° secolo quando la preghiera pubblica viene considerata ormai obbligatoria per

tutti, si sanciscono le differenze che esistono fra preghiera pubblica e preghiera privata.

Vediamo ora come si è venuto a stabilire il “minian” (numero), necessario per poter dire la preghiera in pubblico. “Berov ‘am adrat meleh” (Una numerosa adunanza di popolo conferisce solennità all’onoranza di Dio) e ancora “Bemakeloth barehù Elokim” (Nelle assemblee benedite il nome del Signore). E lo stesso Mosè quando parla dei dieci esploratori dice “edà”, che significa “riunione” per dimostrare che l’unione di dieci uomini è già considerata come un pubblico. È stato così stabilito come limite minimo per poter recitare la preghiera in pubblico, la presenza di dieci persone (uomini). Da qui sorge l’obbligo morale per ognuno di mettersi in gara per andare al Tempio per primo per poter avere il merito di essere tra i primi dieci necessari per poter cominciare la preghiera in pubblico. Quando uno è impedito dal recarsi alla preghiera in pubblico, può dire le stesse preghiere, eccetto quelle per cui è richiesto tassativamente il pubblico (Kaddisch, Keduscià, ecc.), per conto proprio, ma deve dire la sua preghiera quando è ora di “grazia” cioè nell’ora in cui tutto Israele prega, quando Israele sta di fronte al suo Dio “Bescia’at sceazzibur mitpallelim”.

Abbiamo visto, così, come Israele dia importanza alla collettività e come desideri che via sia una collettività che preghi. Vorrei ora dimostrarvi come nella vita di ogni ebreo nella pratica giornaliera sia impossibile scindere la responsabilità dell’individuo da quella della collettività. Un individuo deve considerare sé stesso per metà appartenente a sé medesimo e per l’altra metà appartenente alla collettività; e quindi l’individuo facendo prevalere in sé stesso il bene od il male fa sì che l’umanità sia giudicata al bene ed al male. Un unico individuo può dunque addossarsi la responsabilità delle miserie che possono colpire tutta una collettività. Concetto che corrisponde alla storia di Israele e

che noi possiamo rilevare anche dalla Torà: quando Abramo non vorrebbe che venissero distrutte le città della Pentapoli, si rivolge a Dio raccomandandogli di avere pietà in grazia di quei pochissimi buoni cittadini che dovrebbero soffrire a causa dei peccatori. Così pure vediamo che la colpa del Faraone di non voler lasciare uscire gli ebrei dall'Egitto fa ricadere la piaga della morte dei primogeniti su tutto il suo popolo, in mezzo al quale avrebbe potuto benissimo esserci più di qualcuno che li avrebbe lasciati uscire. E' una regola ormai sancita che il peccato del singolo ricade sulla collettività. Nella prassi biblica vediamo il pericolo che corre tutta la collettività per colpa del singolo "Eglà arufà" (uccisione di uno sconosciuto e relativo castigo a tutta la cittadinanza), sconfitta di Israele ai tempi di Giosuè per il peccato di "Akhan", decimazione del popolo in seguito al censimento fatto da David, in spregio al comando divino, ecc.

L'ebreo ha dei doveri verso sé stesso, ma ne ha soprattutto verso gli altri e in questo ha un vincolo che lo tiene legato alla collettività. Il male fatto da uno ricade sugli altri e la collettività ne viene menomata. In generale gli altri popoli sono portati a cercare al di fuori la colpa di tutte le loro miserie, noi la cerchiamo in noi stessi. Tutte le disgrazie nostre provengono da colpe nostre. Or dunque se tutti abbiamo uguale sorte, uguali necessità, perché non dobbiamo avere una uguale preghiera? un'uguale richiesta? un uguale ringraziamento da fare? Ma allora perché si dice che ha più importanza la preghiera del singolo? Ciò non è affatto vero. Quando il singolo prega, è un'unità che scinde dal pubblico, uno che non ha adempiuto al precetto di non staccarsi dal pubblico, perché è la collettività che deve dare il tono al popolo. Vi darò un esempio di quello che è la preghiera del popolo ebraico, sia pure detta dal singolo: anche quando prega in privato, la preghiera è al plurale; io prego, quindi, anche per il popolo.

Una preghiera fondamentale è il "Viddui" (confessione). In questa preghiera si confessano ogni sorta di peccati, che non vengono commessi quasi mai, ma che potrebbero essere stati commessi da qualcuno e ciò sempre per il principio enunciato che riteniamo di essere in massa responsabili per le azioni buone e cattive da ogni singolo compiute. Tutto ciò si risolve per Israele in un sentimento di fratellanza e di amore al di fuori di ogni interesse. Altro esempio: la tefillat "Adderech" è una preghiera che si dovrebbe dire nel momento in cui uno si mette in viaggio: anche questa è tutta la plurale, e ciò perché in quello stesso momento tanti altri ebrei possono essersi messi in viaggio e quindi anche a loro è necessaria la protezione divina. Questo per spiegare quale sia il concetto che ha portato Israele a codificare, se non a scrivere, le preghiere.

Diversi autori si sono occupati della storia della tefillà, ma hanno trovato molta difficoltà nel loro lavoro perché nessuno ha mai pensato di organizzare, cercare come si sia progressivamente formato il Siddur. Samuel David Luzzatto, Rappoport, Zunz, Elbogen sono i più apprezzati tra coloro che si sono occupati di questo argomento.

Come è organizzato ora il servizio di preghiera? Nei nostri Templi vediamo che non vi è una divisione netta tra la preghiera pubblica e quella privata. Per preghiera pubblica intendiamo quella che diciamo al Tempio, per privata quella che diciamo individualmente; p. es. la preghiera prima di mettersi in viaggio, Birhat hamazon (benedizione dopo il pasto), Keriath Shema' 'al hamittà, Kiddushim (nozze), pidion aben (riscatto del primogenito).

Il culto pubblico è costituito oggi dalle preghiere che si recitano nelle sinagoghe. Prima esso era connesso con i sacrifici ma poi liberatosi da essi si è diffuso e generalizzato per dare al mondo il primo esempio di culto esclusivamente spirituale. Il popolo ebraico dà al mondo il

magnifico spettacolo di non aver bisogno né di gerarchie ecclesiastiche né di intermediari per rivolgersi a Dio. Ogni ebreo è infatti autorizzato a salire sulla Tevâ e pregare per sé e per il pubblico (Scialiach Zibbur = Mandatario del pubblico). La preghiera pubblica diventò ben presto individuale quando si permise al singolo di pregare a casa propria. Le preghiere erano semplici, brevi e comprensibili anche dai meno colti. Non è il caso che qua ci occupiamo della preghiera che fa parte del culto privato, ci limiteremo a trattare delle principali che fanno parte del culto pubblico. Filone e Giuseppe Flavio considerano la preghiera collettiva come risalente ai tempi di Mosè. Ma comunque sia, sta di fatto che l'esilio babilonese apportò fondamentali mutamenti ad essa in relazione alle mutate condizioni di Israele. Il fatto che nel libro di Daniele (6, 10) si parli di preghiere da dirsi tre volte al giorno dimostra che ormai la preghiera è disgiunta dalla prassi sacrificale. Dopo il ritorno dal primo esilio i sacrifici vennero ripristinati ma la preghiera continuò a mantenersi quale era per le esigenze delle comunità in esilio. Arriviamo così ai tempi di Esra, di Neemia e della Magna Congregazione. Esra fu il massimo riformatore della preghiera. I Leviti cantavano ogni giorno con accompagnamento musicale dei salmi determinati; durante l'offerta dei sacrifici le Maamadoth (rappresentanza autorizzata di tutto Israele) recitavano salmi, il decalogo, i capitoli della creazione, la confessione dei peccati, ecc. in favore della collettività. Fu Esra che regolarizzò la lettura del Pentateuco con la relativa traduzione e commento stabilendo la lettura non solo nei giorni festivi ma anche in quelli feriali quando gli affari richiamavano in città la folla dei villici che aveva anch'essa diritto di udire la parola di Dio. La Magna Congregazione sotto la presidenza di Esra istituì un certo numero di benedizioni e di preghiere da recitarsi in varie circostanze senza fissarne però le obbligatorie espressioni.

Dal VI secolo, cioè da quando le preghiere cominciarono a scriversi secondo una formula fissa vennero fatte altre aggiunte, componimenti poetici di contenuto religioso che furono chiamati: PIUTIM.

LEZIONE V^a

PAITANIM (Poeti liturgici)

Dopo la chiusura del Talmud le preghiere entrarono a far parte del formulario, furono accettate come obbligatorie da tutto Israele. Ma lo spirito popolare non pago di queste formule tradizionali aggiunse dei brani facoltativi, frutto delle esigenze spirituali e sociali degli ebrei nei vari paesi. Tali brani che formano la poesia sinagogale ebraica sono chiamati PIUTIM. Il nome Paitan (poeta) si dà in genere agli autori di questi componimenti liturgici. È da questo nome che deriva PIUT (poesia). Altro nome che assume la poesia sinagogale è PIZMON dal verbo omonimo Pazom che vuol dire intonare, quindi erano canti di forma poetica. In origine il Pizmon era un canto ritmato, diviso in strofe. Poi tutte le poesie sinagogali hanno assunto questo nome, qualunque fosse la loro forma e la loro struttura. La poesia sinagogale si divide in due grandi classi che prendono due nomi diversi: Pijutim, che vogliono indicare canti di lode e di omaggio a Dio, e Selihot, tutta quella parte di canti che riguardano le richieste a Dio di pietà, perdono, ecc. Generalmente i Pijutim (poesie) sono inseriti nelle benedizioni, mentre le Selihot (suppliche) a seconda delle parti in cui vengono inserite assumono dei nomi diversi, troppo lunghi ad enumerarsi. Nel periodo aureo della poesia andalusa, quando sorsero in Spagna i più grandi poeti che la storia ci abbia tramandato, vennero scritti Pijutim che dovevano essere recitati prima del Kaddish e che erano detti Reshut (permesso). Dopo

l'espulsione dalla Spagna (1492) i pijutim furono aboliti: era inutile fare dei canti di gioia in un periodo così triste, rimasero soltanto quelli che erano inseriti nel formulario: quelli che si cantano nei giorni di Rosh Hascianà e Kippur. Grande poeta fu Scelomò ben Ghebirol conosciuto nella storia della filosofia col nome di Avicbronio. Altri componimenti iscritti nel Mahazor sono quelli di Moscè ben Esra, Abraam ben Esra. Questi canti poetici sono passati a far parte del formulario del digiuno di Kippur, specialmente del formulario spagnolo. Quando siano vissuti i primi paitanim è incerto. Dal Midrash noi sappiamo che Ribbi Elazar bar R. Shim'on era un paitan, ma non c'è dato di sapere altro sulla sua vita. Altrove nel Midrash Scir Hascirim troviamo che il sistema adottato dai paitanim dell'epoca era di seguire nelle loro rime l'ordine alfabetico. Questo sistema di poesia si fa risalire al tempo degli amora'im, fondatori del Talmud. Possiamo, così, provare l'antichità delle nostre preghiere e poesie. Queste poesie hanno all'inizio di ogni verso una lettera dell'alfabeto: cominciano con la Alef e finiscono con la Tau (ciò che possiamo osservare nella preghiera importante della confessione dei peccati: questi sono nominati secondo le lettere dell'alfabeto). Il Luzzatto a proposito di El Adon fa risalire l'epoca della sua redazione al periodo della chiusura del Talmud, prima dell'invenzione della punteggiatura, fissata all'epoca della "masora" (in quell'epoca la scin e la sin pur avendo un suono diverso si usavano nello stesso modo).

In un altro componimento noi troviamo insieme Samek e Sin il che vuol dire che non si usano più indifferentemente ma che la Sin viene ad acquistare un'entità propria. Vi è ora una differenziazione e questo dimostra palesemente che è un componimento più recente. I primi Pijutim assomigliavano nella forma alla poesia biblica (verso diviso in due o tre

parti) e prendevano la forma del canto di Devorà. Più tardi prendono la forma dei libri sapienziali ebraici: il parallelismo.

Quando la civiltà ebraica si trova a contatto con quella araba, sorge anche una nuova poesia che se pure ha tolto una certa spontaneità alla poesia ebraica, ha introdotto nuove forme poetiche come l'acrostico, la rima, la quantità delle sillabe. La prima lettera del primo verso, molte volte, ci dà il nome dell'autore della poesia. Da due poesie di José ben José o José ben Aiatom si rileva che l'autore è la stessa persona: José ben José o José ben Aiatom; egli scrisse un Siddur A'avodà per Kippur sul Mahazor Appam e un Pijut per N. Nashevet (?).

Il primo fra i poeti sinagogali deve essere stato un certo Iannai; di lui sappiamo ben poco. Quello invece che è rimasto nella storia della poesia ebraica è Elazar Akalir, il quale ha fondato la sua poesia su un metodo molto complicato.

La sua poesia è piena di ricami e di allusioni, in un linguaggio misto tra ebraico e aramaico. Ma il suo metodo poetico è stato portato fino al massimo dell'esagerazione dai suoi seguaci che hanno dato origine a delle poesie astruse che ancora oggi non sono di agevole spiegazione.

Il Kalir visse verso l'800 dell'E.V., la sua scuola è attiva fra il IX e l'XI secolo ed i suoi imitatori si trovano in Spagna, Italia e Francia. I suoi componimenti poetici figurano nel Mahazor tedesco ed italiano.

Jeudà Levi e Scelomò ben Ghebirol oltre che come poeti vanno ricordati anche come primi grammatici; infatti ad essi dobbiamo i primi trattati di grammatica, non solo ebraica, ma anche aramaica (Storia della letteratura del Cassuto) (Canzoniere di Jeudà Levi pubblicato e preceduto da una lunga introduzione sul metodo di poetare di questo poeta).

Lezione VI^a

MINAGHIM

È ormai noto che tutti i nuclei ebraici disseminati nel mondo pregano nella stessa maniera, ma i formulari accettati portano delle differenze sostanziali, ciò che dà origine ai vari riti.

Se dovessimo fare un esame di tutti i riti oggi esistenti andremmo molto lontano, ma credo che dando uno sguardo ai principali Minaghim e risalendo a quelle che sono le loro origini, ne avremo un'idea abbastanza esatta.

Nel formulario si distingue una materia fondamentale ed una accessoria delle preghiere base, che sono le più antiche e sono state istituite senza una formula determinata: di esse è stato soltanto stabilito il nucleo centrale, la parte accessoria consta di parti pratiche secondarie e cronologicamente più tarde.

Nelle varie Comunità si sono venuti a formare dei veri e propri riti perché si sono venuti a creare dei nuclei che pregavano in una stessa maniera e poiché solo il nucleo e non la forma era stabilita sorsero le varianti nelle medesime preghiere per opera di amanuensi che scrissero formulari in un periodo successivo all'opera dei dottori del Talmud. Bisogna però vedere quali di queste formule sono da accettarsi e quali da respingere.

La diffusione della stampa non è, neppure essa, riuscita a togliere quelle differenze perché dove già esisteva una tradizione, era invalso l'uso di stampare dei libri di preghiera con quelle differenze. I Gheonim (dottori che succedono all'epoca talmudica) si debbono preoccupare di dare un certo assetto a questa materia che altrimenti si sarebbe cambiata, deformandosi e portando differenze nelle preghiere, che

sarebbero tornate a scapito dell'unità del popolo. Sorge così la necessità di vagliare e scrivere quelle preghiere che si credono più antiche e più rispondenti alla tradizione del popolo ebraico.

In Erez ed in Babilonia abbiamo in questo periodo due diversi metodi di insegnamento, due diversi metodi di concepire il problema. Abbiamo così il Minagh di Erez e il Minag di Babilonia. Quei Minaghim che sono giunti sino a noi non sono altro che dei derivati da questi due Minaghim fondamentali. Nel Minag di Erez si sentono gli influssi di quello di Babilonia.

Quali sono i Minaghim derivati da quello di Erez? Quello tedesco e quello polacco, che è una lieve variante di quello tedesco (Germania; Austria, Polonia fino ai confini del fiume Elba).

Questo Minag tedesco si è poi diffuso in Italia, in oriente, in America, dove si prega con rito tedesco.

Assai vicino al Minag tedesco è l'antico rito francese, che si è perduto in seguito alle espulsioni degli ebrei dalla Francia (1374) e che si era conservato in alcune comunità del Piemonte, oggi scomparse: Asti, Fossano, Moncalvo, fondate da nuclei francesi trasferitisi in Italia in seguito all'espulsione. Il Luzzatto chiama il Machazor in uso in quelle città "APAM" (parola formata con le iniziali delle tre città).

Questo libro è manoscritto ed è l'unico documento che rimane del Minag francese. Questo Machazor si chiama anche "Rasci", perché pare abbia avuto la sua prima redazione a Reims, dove si trovava Rasci.

Il Minag Italiano è forse il più legittimo rappresentante di quello di Erez, e facilmente si può comprendere ciò se si pensa che esistevano in Italia dei nuclei ebraici quando ancora esisteva il Regno Ebraico. Il Luzzatto dice che molto probabilmente questo Minag è passato direttamente dalla Palestina in Italia. Sembra sia stato usato anche in Turchia. Il Minag di Erez dà pure origine al Minag romeno o greco, simile

all'italiano, ma che ormai è andato scomparendo ed è rimasto in uso solo nella comunità di Corfù, sino al giorno della deportazione.

Guardiamo ora i Minaghim che hanno origine dal Minag Babel: il Minag spagnolo, sefardita o ispano-portoghese, passato direttamente dalla Babilonia in Spagna e poi diffusosi nel bacino del Mediterraneo (1496, quando col trattato dell'Alambra gli ebrei vengono scacciati dalla Spagna), Turchia, Tunisia, Catalogna, Aragona, Algeria, Bagdad, Costantinopoli, Orano. Questi Minaghim sono tutti sefarditi (i loro machazorim sono stati stampati ultimamente a Livorno).

Una derivazione importante del Minag spagnolo è il Minag Teman o Jemenita. Esisteva pure il Minag provenzale, in Francia, con alcune varianti apportate dal concistoro formato da elementi spagnoli e francesi, e quindi, dato che il Minag francese derivava da quello di Erez e quello spagnolo da quello babilonese, quest'ultimo (provenzale) faceva da trait-d'union. La Provenza e Roma sono gli unici punti in cui gli ebrei hanno potuto rimanere.

In Italia tutti i Minaghim sono rappresentati, perché l'Italia è il paese più soggetto all'immigrazione in ogni tempo proveniente da tutte le parti dell'Europa. Oltre all'italiano c'era quello francese (Asti); poi abbiamo il rito tedesco ancora in Piemonte (Asti, Biella, Vercelli, Casale), e nel Veneto (Verona, Rovigo, Gorizia, S. Daniele e Cividale), nuclei di tedeschi che vennero formati in epoche diverse da ebrei provenienti dalla Germania.

Altro Minag rappresentato in Italia è quello spagnolo prevalentemente nelle città marittime: Livorno, Venezia, Genova, Pisa, Napoli.

La diversa provenienza degli ebrei in Italia ha dato origine alla formazione, nella stessa città, di varii Minaghim.

Le varianti di tutti questi Minaghim sono nelle parti accessorie della preghiera e talvolta anche nella pronuncia.

I primi poeti che si occuparono di illustrare le tefilloth dei vari Minaghim si chiamarono "Paitanim". Il più noto poeta di cui ci sia pervenuto il nome è Eleazar Akalir.

Questi Paitanim che hanno illustrato coi primi loro componimenti poetici i Machazorim, sono nei loro componimenti, freddi ed aridi. Molti furono i poeti che hanno seguito la traccia del Kalir, la cui poesia non è molto facile a studiarsi perché vi troviamo continui accenni al Midrash, al Talmud ecc. La Spagna è la prima che ha reagito a questo genere di poesia fredda ed ha dato origine alla scuola dei poeti Andalusi che annovera i più grandi poeti della poesia ebraica. Questi ultimi misero la poesia in una via propria, in un linguaggio veramente biblico, una poesia nella quale si sente una profonda, dolcissima passione nostalgica; nella quale appaiono figure e immagini meravigliose.

I poeti andalusi sono i primi che hanno fatto delle rime vere e proprie, che se pure risentono della cultura e dell'arte araba, pure mantengono una indiscussa originalità.

Lezione VII^a

Parte tecnica di storia delle preghiere

Keriatt Shemà: comincia con la Berachà "Jozer or" per cui è chiamato anche semplicemente "Jozer".

La preghiera di Jozer comincia con "Barechù". Sembra che in tempi remoti questa preposizione fosse un semplice invito alla preghiera al quale il pubblico non rispondeva; ma quando diventò parte della preghiera stessa si usò rispondere "Baruch Hashem ammevorach" (II secolo).

Il "Jozer" comincia con un inno di lode, segue una preghiera e termina con una benedizione di contenuto identico al principio e cioè a Dio

creatore degli astri. La benedizione iniziale, anticamente, constava di sole 12 parole come rileviamo dalla Mishnà di Berachot.

In tempi posteriori venne ampliata con allargamenti ed abbellimenti dello stesso concetto.

L'introduzione di essa in un brano alfabetico (El Baruch Ghedol Deà ecc.) non è anteriore alla chiusura del Talmud. Il periodo seguente introduce un concetto nuovo e cioè quello delle schiere angeliche, introduce la Keduscià, o santificazione del nome di Dio. È dibattuta la questione se sia precedente la Keduscià del Jozer o quella della 'Amidà.

Nella Tefillah di 'Arvid, questa benedizione corrisponde per contenuto al "Jozer or". La benedizione seconda vien detta "Bircat Torà" e comincia con "Aavat 'Olam" (Aavà Rabbà nel Minag tedesco). Il suo contenuto è un omaggio a Dio che ci ha donato la Torà. Nella seconda parte si prega per la gheullà (redenzione, invocando Dio che spezzi il giogo dei nostri nemici che grava sul nostro collo). La benedizione finisce col ricordo dell'elezione di Israele. Alla sera questa benedizione è identica per contenuto con la sola variante che non si parla di gheullà. Segue lo "Shemà": questo costa di 245 parole; i mistici stabilirono che il hazan dovesse ripetere le ultime due parole (Ashem Eloechem) aggiungendo la parola "Emet" per formare il numero di 248 corrispondente alle parti del corpo umano e dei precetti affermativi. Dopo lo "Shemà" si dice "Emet veiaziv". In esso si innalza un inno magnifico e sublime che però ha subito alcuni mutamenti con l'andar dei secoli. In esso si fa richiamo alla liberazione dall'Egitto ed ai prodigi compiuti da Dio per il suo popolo in quel tempo. Termina con la benedizione a Dio Redentore d'Israele. Alla sera la terza benedizione è identica per contenuto a quella del mattino. Però se ne aggiunge una quarta "Ashkivenu" nella quale si domanda a Dio un riposo tranquillo nella notte e che ci liberi da quei mali che la notte più del giorno può riservarci.

Non ritengo opportuno, poiché da tutti conosciuto, spiegare l'insegnamento profondo che dal primo verso dello "Shemagn" e dai tre paragrafi che lo compongono esce. Basta una lettura attenta di essi perché ognuno possa rendersi conto dell'importanza che esso riveste per ogni ebreo.

Scemonè Esrè: il nome di "Scemonè Esrè" (18) si è conservato nei secoli anche quando le benedizioni divennero 19. Altro nome classico è quello di "Amidà" (preghiera da recitarsi in piedi). Infatti quando il Hazan arrivava alla 'Amidà tutti si alzavano in piedi per recitarla con più raccoglimento. Ciò accadeva in Babilonia, dove già tale preghiera si recitava. La 'Amidà era una preghiera pubblica e i presenti rispondevano "Amen" dopo ogni benedizione. Rabban Gamliel a Javnè stabilì che ogni privato dicesse per conto proprio la "Amidà" e che successivamente il Hazan la ripettesse. Essa si divide in tre parti: le prime tre e le ultime tre benedizioni che si ripetono sempre e le 13 centrali che si dicono solo nei giorni feriali e che vengono sostituite da un'unica benedizione che concerne il giorno distinto nel Sabato e nelle feste. La "Amidà" ha subito ampliamenti e modificazioni col mutar dei secoli e degli avvenimenti. La decima benedizione implora la cessazione dell'esilio, nella quattordicesima si prega Dio che torni a ricostruire Gerusalemme, nella 17ª che venga ripristinato il culto nel Tempio. La berachà "Barech 'alenu", indubbiamente si diceva in Erez poiché si riferisce certamente alla coltivazione ed alla seminazione di quella terra che gli ebrei lavoravano e dalla quale traevano sostentamento.

Anche le sette eretiche hanno influito sulla formazione dello "Scemonè Esrè". La resurrezione dei morti è a base della seconda benedizione ed è noto come questo concetto farisaico abbia trionfato sulle opposizioni sadducee. Quello che possiamo notare però è che nel Scemonè Esrè manca un ordine logico: ad es. dopo le preghiere, chiamiamole così, nazionali,

viene una supplica particolaristica e di significato molto alata (Scemà Colenu); in mezzo alle benedizioni di omaggio ci sono quelle di richieste ad esempio la 17 (Rezè) e la 19 (Sim Scialom). Gli storici della liturgia hanno cercato di stabilire quali siano le benedizioni più antiche e già facenti parte del cerimoniale del Santuario, ma la mancanza di dati sicuri non permette di dare troppo valore alle loro ipotesi. Degna di nota è la famosa "Bircat Aminim" o benedizione riguardante gli apostati. Il Talmud (Berachot 28b) afferma che essa risale al tempo della scuola di Javnè e probabilmente ai tempi di Rabban Gamliel. Pare che in origine la benedizione cominciasse con le parole "Laminim velammeshumadin" (per gli eretici e per gli apostati) e vi si parlasse anche di "malchut zadon" e anche di "nazerim" il nome classico dei cristiani quali seguaci di Jeosciuan Annazeri, mentre con la denominazione di "minim" si volevano indicare gli eretici, sadducei, samaritani o agnostici che fossero. I padri della Chiesa raccontano che gli ebrei maledicevano i cristiani nelle loro sinagoghe tre volte al giorno. Noi abbiamo cercato di allontanare dal Tempio gli elementi infidi che denunciavano alle autorità oppure mascheravano la loro eresia fingendosi ancora ebrei, facendo sì che essi dovessero rispondere "amen" ad una berachà che invocava la loro distruzione. C'è altri però che sostiene non trattarsi solo delle sette giudeo-cristiane, ma particolarmente dei sadducei e dei samaritani che si staccavano dal popolo ebraico per la loro interpretazione particolarista dei principi dell'ebraismo. Si vuole anche da alcuni vedere una allusione alla setta dei caraiti che non ammettevano la Torà orale ed interpretavano soltanto la lettera della Torà scritta (la setta dei caraiti è chiamata anche eresia di Anan dal nome del fondatore della setta stessa). La forma di questa benedizione nei diversi riti è varia. Infatti nel volgere dei secoli alcune varianti furono apportate per salvaguardare l'incolumità del popolo che viveva in esilio. Infatti

una volta si recitava contro i marrani, poi contro i cristiani, poi contro quelli che ci volevano del male ecc. La formula italiana è una formula attenuata e le varianti si notano nei vari paesi.

Le 18 benedizioni della Gnamidà, dicono i dottori, sono in corrispondenza con le 18 vertebre della spina dorsale, quasi a significare che sono il fulcro, la base, delle preghiere. Senonché nella prima metà del secolo dell'era volgare le 18 benedizioni divennero 19, infatti venne inserita dopo la 15ª una benedizione in cui si parla della ricostruzione di Gerusalemme per indicare che alla ricostruzione era indissolubilmente legato il regno del Messia discendente di Davide. Tale benedizione venne introdotta quando le comunità ebraiche della Babilonia si emanciparono da quelle di Erez Israel nominandosi un Resc Galutà (esilarca) della stirpe di Davide. Con la benedizione "Sim Scialom" che è quasi una appendice della birhat acoanim, che termina infatti col "Scialom", ha termine il Scemonè Esrè.

Keduscià: nella ripetizione della 'Amidà si aggiunge prima della terza benedizione la Keduscià che è costituita da tre versetti biblici "Kadosc" (Isaia 6: 3) "Baruch Chevod" (Ezechiele 3: 12) e "Imloch" (Salmo 146: 10). Si dice a Sciachrid e Minhà, e il sabato e le feste anche a Mussaf, ampliata con l'aggiunta di altri versetti. Nella Keduscià dell'Jozer manca il terzo versetto e quella di "Ubà le Zion" contiene gli stessi tre versi seguiti però, ciascuno, da una parafrasi aramaica (Keduscià de Sidrà).

Bircat a Coanim: Un momento solenne nella Tefillà è quello della Bircat Coanim, momento in cui anche nel galut il Coen benedice il popolo di Israele. Quando il Coen si pone di fronte all'Aron per benedire il popolo di Israele non si deve volgere lo sguardo verso di lui, ma dobbiamo udire soltanto la sua voce poiché in quel momento il Coen, qualunque sia il suo aspetto e la sua posizione sociale, rappresenta l'incaricato da Dio del ministero sacerdotale e quindi egli rappresenta e continua l'opera

della schiera dei coanim che nel periodo aureo della storia di Israele benedicevano il popolo nel Tempio di Gerusalemme. Il Coen inizia la benedizione con queste parole: "Benedetto Tu o Signore, nostro Dio re del mondo che ci hai creato con la santità di Aron e ci hai comandato di benedire il popolo di Israele con amore". Se nel Tempio, al momento della benedizione si trovassero dei coanim che non vogliono sottostare alle prescrizioni rituali richieste per dare la benedizione (togliersi le scarpe, lavarsi le mani, ecc.) debbono uscire dal Tempio. La Bircat Coanim si usa dare in forma solenne solo quando nelle feste l'affluenza del popolo è maggiore.

La benedizione dei Coanim anticamente veniva data tutto il popolo giornalmente, ma nell'esilio ha invalso l'uso di darla soltanto nelle feste solenni, perché appunto la grande riunione conferiva maggior solennità alla cerimonia.

Kaddisc: Fino dal 600 E. V. è fatto obbligo di non dire il Kaddisc se non quando sono presenti 10 persone. Ciò dimostra che essendo considerato tra i Devarim Sce-Bicduscìa, era considerato preghiera pubblica. Dalla forma e dal contenuto possiamo rilevare come sia una preghiera antichissima, prova ne sia la mancanza di qualsiasi allusione alla distruzione del Tempio. Il fatto che sia scritta in lingua aramaica non significa niente poiché è scritta nel linguaggio letterario e non in quello parlato dal popolo. È lo stesso linguaggio infatti in cui sono scritti i Targumim biblici (traduzioni aramaiche della Torà).

Il Kaddisc è una preghiera che ci ricollega quindi alla più tarda antichità del popolo e quasi certamente all'epoca della fondazione del Bet Amikdasc. Il Kaddisc è l'esaltazione di Dio nella forma più alta e più bella che si possa fare; è Dio che si deve lodare al di sopra di tutte le cose gradevoli e desiderabili che esistono sulla terra perché appunto non è possibile con termini umani santificare Iddio: ecco il significato

della espressione sibillina "al di sopra di tutti i canti, tutte le lodi, di tutte le consolazioni". Noi infatti non abbiamo un termine di paragone col quale misurare la santità di Dio. Come può un uomo innalzarsi fino al punto di giungere a santificare Dio nel modo più conveniente? Noi non abbiamo alcun termine sufficiente per proclamare la santità di Dio perché niente è nelle nostre mani che ci dia la sensazione di aver dato a Dio quanto gli spetta. Il Kaddisc è una preghiera che più comunemente si usa dire a suffragio dei morti. Che cosa dunque vi è in essa che ai morti si riferisca? Certamente non vi leggiamo niente che ci richiami il lutto ed il dolore: c'è soltanto il riconoscimento della santità di Dio.

La spiegazione è semplice: la Torà attribuisce merito a colui che trasmette ai propri figli i fondamenti ed i principi che essa contiene: quando dunque un figlio proclama recitando il Kaddisc quelle che sono le basi più solide su cui l'ebraismo stesso si fonda, dimostra chiaramente come suo padre o colui per il quale il Kaddisc si recita gli abbia trasmessi gli insegnamenti divini, mantenendo così fede al patto. La morte quindi non c'entra, noi vogliamo solo dimostrare come lo spirito dei nostri padri vive in noi e come essi con i loro insegnamenti abbiano fatto sì che la Torà abbia continuato intatta e incorrotta attraverso i secoli sino a noi.

Il Kaddisc de Rabbanan è quello che si usa recitare quando si porta a compimento lo studio della Torà nella tradizione dei nostri dottori, preghiera di invocazione di pace eterna sui dottori, su Israele, sugli allievi, e sugli allievi degli allievi che occupandosi dello studio della Torà concorrono al mantenimento ed alla salvezza dell'ebraismo. Anche noi che siamo giunti al termine del nostro corso, recitiamolo insieme, augurandoci che questo nostro studio riesca nell'intento di tramandare ai nostri allievi i principi immortali della nostra legge.